

LA GRANDE GUERRA NELLA LETTERATURA

Lo stupore suscitato da un evento eccezionale e senza precedenti come la Prima Guerra Mondiale spinse molti intellettuali a creare opere ispirate alle sue contraddittorie vicende. Memoriali, diari, poesie, romanzi fissarono in istantanee artistiche le impressioni e i sentimenti suscitati dalla guerra. Gli esiti letterari furono talora di grandissimo rilievo, con la nascita di veri e propri capolavori (come le liriche di Giuseppe Ungaretti raccolte ne *Il porto sepolto*) o di best seller mondiali (*Addio alle armi* di Ernest Hemingway e *Niente di nuovo sul fronte occidentale* di Erich Maria Remarque). Molte opere nacquero alcuni anni dopo la guerra e rappresentarono una dolorosa riflessione a posteriori condotta dall'artista.

Presentiamo qui estratti dalle opere di **Giuseppe Ungaretti**, **Erich Maria Remarque**, **Carlo Emilio Gadda** ed **Emilio Lussu**.

GIUSEPPE UNGARETTI

In Italia, la quotidiana durezza della vita al fronte durante la Prima Guerra Mondiale è stata descritta con grande sapienza stilistica da un celebre poeta: Giuseppe Ungaretti. Nelle sue liriche l'utilizzo di periodi brevi e di un lessico carico di significato restituisce in modo efficace il sentimento universale di paura, di fratellanza e di disperato attaccamento alla vita del soldato.

Sono una creatura

Come questa pietra / del S. Michele / così fredda / così dura / così prosciugata /
 così refrattaria / così totalmente / disanimata
 Come questa pietra / è il mio pianto / che non si vede
 La morte / si sconta / vivendo

Valloncello di Cima Quattro il 5 agosto 1916

Veglia

Un'intera nottata / buttato vicino / a un compagno / massacrato /
 con la sua bocca / digrignata / volta al plenilunio /
 con la congestione / delle sue mani / penetrata / nel mio silenzio /
 ho scritto / lettere piene d'amore
 Non sono mai stato / tanto / attaccato alla vita

Cima Quattro il 23 dicembre 1915

Fratelli

Di che reggimento siete / fratelli?
 Parola tremante / nella notte
 Foglia appena nata
 Nell'aria spasimante / involontaria rivolta / dell'uomo presente alla sua / fragilità
 Fratelli

Mariano il 15 luglio 1916

San Martino del Carso

Di queste case / non è rimasto / che qualche / brandello di muro
 Di tanti / che mi corrispondevano / non è rimasto / neppure tanto
 Ma nel cuore / nessuna croce manca
 È il mio cuore / il paese più straziato

Valloncello dell'Albero Isolato il 27 agosto 1916

ERICH MARIA REMARQUE

Niente di nuovo sul fronte occidentale, scritto nel 1929 da Erich Maria Remarque (pseudonimo dello scrittore tedesco E. Paul Remark, 1898-1970), documenta con crudo realismo le atrocità della Prima Guerra Mondiale e la disperazione della vita in trincea attraverso gli occhi di un diciannovenne soldato tedesco, partito volontario per il fronte.

Atto di accusa contro la propaganda di regime e il militarismo, e più volte bersaglio della censura nazista, il romanzo smaschera il progressivo disincanto del protagonista e dei suoi compagni di scuola nel confronto quotidiano con le atrocità della guerra.

Un'intera generazione fu allora spazzata via, distrutta sui campi di battaglia o consegnata a un'esistenza per sempre segnata dal dolore e dal vuoto dello spirito.

L'inferno della trincea

A notte alta ci risvegliamo. La terra trema. Un fuoco intenso ci bersaglia: ci rimpiazziamo negli angoli: distinguamo colpi di tutti i calibri. Ognuno dà mano alle cose che gli occorrono, e continuamente si assicura di averle presso di sé. Il ricovero si scuote tutto, la notte è un solo ruggito, un solo lampo. Ci guardiamo l'un l'altro, nel baleno delle esplosioni, e con pallide facce e labbra serrate scuotiamo la testa.

Sentiamo tutti come i colpi dei grossi calibri rovinano pezzo per pezzo l'armatura della trincea, ne buttanò all'aria la scarpata, ne stracciano il rivestimento di cemento. Già sentiamo il colpo più sordo e più feroce, simile alla zampata di una belva in furore, quand'esso arriva in trincea. Verso mattina, alcune reclute hanno già la faccia verde e vomitano. Non hanno ancora l'esperienza.

Adagio adagio una luce livida e grigia scende nelle gallerie, e fa apparire più pallido il lampo delle detonazioni. È il mattino: ed ecco che al fuoco delle artiglierie si mescola il miagolio delle bombarde. È la cosa più pazza, più impressionante che si possa pensare. Dove s'abbatte un colpo di bombarda, fa un cimitero. I cambi delle vedette escono dal ricovero, gli smontanti vi rientrano barcollando, sporchi di fango, tremanti. Uno si accoccola in un canto e mangia silenzioso; un altro, un richiamato dei complementi, singhiozza: due volte lo spostamento d'aria delle esplosioni lo ha fatto volar fuori dal parapetto, senza produrgli altra conseguenza che uno choc nervoso.

Le reclute lo guardano: un simile male è contagioso. Dobbiamo stare in guardia, le labbra di alcuni già cominciano a tremare. È un bene che sia ormai giorno: forse l'attacco verrà nella mattinata. Il fuoco non rallenta e già s'estende alle nostre spalle. Fin dove giunge la vista, sprizzano fontane di fango e di ferro. I colpi coprono una zona larghissima. L'attacco non viene, ma le detonazioni continuano: a poco a poco diventiamo sordi. Quasi nessuno più parla: non ci si può quasi più intendere.

La nostra trincea è pressoché distrutta. In alcuni punti non arriva all'altezza di mezzo metro, ed è tutta buche e montagne di terra. Proprio davanti a noi scoppia una granata e si fa nero. Sepolti sotto la frana, dobbiamo lavorare a dissotterrarci. Dopo un'ora l'entrata della galleria è di nuovo libera e noi siamo un po' più calmi, perché abbiamo avuto da lavorare. [...]

Ci stringiamo la cintola e mastichiamo a lungo ogni boccone: ma non basta. Abbiamo una fame maledetta.

La notte è insopportabile: dormire non si può: ce ne stiamo accoccolati, guardando fissi dinanzi a noi e sonnecchiamo ogni tanto. Anche l'acqua manca, ma sinora non abbiamo troppa sete.

Verso il mattino, mentre è ancora scuro, ecco una improvvisa commozione. Uno stormo di topi si precipita dall'ingresso e si slancia su per le pareti del ridotto. Le lampadine tascabili illuminano la scena. Tutti gridano e bestemmiano e picchiano. È l'ira e la disperazione di tutte queste ore che si scarica e si sfoga. Le facce sono stravolte, le braccia si agitano, le bestie guaiscono; e ci calmiamo a fatica; ancora un po', e ci saremmo assaliti l'un l'altro.

Questo sfogo ci ha esauriti. Ci sediamo, e l'attesa riprende. E di nuovo bisogna aspettare, e aspettare...

da E. M. Remarque, *Niente di nuovo sul fronte occidentale*, Mondadori, Milano 1967

CARLO EMILIO GADDA

Nel suo *Giornale di guerra e prigionia*, lo scrittore italiano Carlo Emilio Gadda distrugge la retorica militare svelando ingloriosi retroscena sull'impreparazione bellica dell'esercito italiano durante la Prima Guerra Mondiale, vittima di truffe e manovre politiche.

Impegnato direttamente sul fronte come alpino volontario, Gadda utilizza una prosa aspra, un linguaggio giornalistico diretto e talvolta ironico, per denunciare il disagio di un'intera generazione di soldati e il dramma della guerra.

La nostra impreparazione bellica

Edolo, 20 settembre 1915

I nostri uomini sono calzati in modo da far pietà: scarpe di cuoio scadente e troppo fresco per l'uso, cucite con filo leggero da abiti anzi che con spago, a macchina anzi che a mano. Dopo due o tre giorni di uso si aprono, si spaccano, si scuciono, i fogli delle soles si distaccano nell'umidità l'uno dall'altro. Un mese di servizio le mette fuori d'uso.

Questo fatto ridonda a tale danno, oltre che all'economia dell'erario, del morale delle truppe costrette alla vergogna di questa lacerazione, e, in guerra, alle orribili sofferenze del gelo! Quanta abnegazione è in questi uomini così sacrificati a 38 anni, e così trattati! Come scuso, io, i loro brontolamenti, la loro poca disciplina! Essi portano il vero peso della guerra, peso morale, finanziario, corporale, e sono i peggio trattati. Quanto delinquono coloro che per frode o per incuria li calzano a questo modo; se ieri avessi avuto innanzi un fabbricatore di calzature, l'avrei provocato a una rissa, per finirlo a coltellate. Noi Italiani siamo troppo acquiescenti al male; davanti alle cause della nostra rovina morale diciamo: "E va ben!", e lasciamo andare. [...] Non posso far nulla: sono ufficiale, sono per giuramento legato a un patto infrangibile di disciplina; e poi la censura mi sequestrerebbe ogni protesta. [...] Chissà quelle mucche gravide, quegli acquosi pancioni di ministri e di senatori e di direttori e di generaloni: chissà come crederanno di avere provveduto alle sorti del paese con i loro discorsi, visite al fronte, interviste, ecc. Ma guardino, ma vedano, ma pensino come è calzato il 5° Alpini!

da C. E. Gadda, *Giornale di guerra e prigionia*, Einaudi, Torino

EMILIO LUSSU

"Io non ho raccontato che quello che ho visto e mi ha maggiormente colpito. Non alla fantasia ho fatto appello, ma alla mia memoria".

Tra il 1916 e il 1917 la Brigata Sassari fu impegnata sull'Altipiano di Asiago in una dura serie di combattimenti con le truppe austriache. Emilio Lussu, sardo come quasi tutti i componenti della Brigata, racconta in questo romanzo *"ricordi personali, riordinati alla meglio e limitati ad un anno, fra i quattro di guerra ai quali ho preso parte"*.

Emerge, dalle pagine, il contrasto tra l'asprezza della guerra e dei suoi obblighi e un tenace sentimento di umanità, che permette ancora di interrogarsi sulla differenza tra uomo e nemico.

Un uomo e un soldato come noi

Addossati al cespuglio, il caporale ed io rimanemmo in agguato tutta la notte, senza riuscire a distinguere segni di vita nella trincea nemica. Ma l'alba ci compensò dell'attesa. Prima, fu un muoversi confuso di qualche ombra nei camminamenti, indi, in trincea, apparvero dei soldati con delle marmitte. Era certo la corvé del caffè. I soldati passavano, per uno o per due, senza curvarsi, sicuri com'erano di non esser visti, ché le trincee e i traversoni laterali li proteggevano dall'osservazione e dai tiri d'infilata della nostra linea. Mai avevo visto uno spettacolo eguale. Ora erano là, gli austriaci: vicini, quasi a contatto, tranquilli, come i passanti su un marciapiede di città. Ne provai una sensazione strana. Stringevo forte il braccio del caporale che avevo alla mia destra, per comunicargli, senza voler parlare, la mia meraviglia. Anch'egli era attento e sorpreso, e io ne sentivo il tremito che gli dava il respiro lungamente trattenuto. Una vita sconosciuta si mostrava improvvisamente ai nostri occhi. Quelle trincee, che pure noi avevamo attaccato tante volte inutilmente, così viva ne era stata la resistenza, avevano poi finito con l'apparirci inanimate, come cose lugubri, inabitate da viventi, rifugio di fantasmi misteriosi e terribili. Ora si mostravano a noi, nella loro vera vita. Il nemico, il nemico, gli austriaci, gli austriaci!... Ecco il nemico ed ecco gli austriaci. Uomini e soldati come noi, fatti come noi, in uniforme come noi, che ora si muovevano, parlavano e prendevano il caffè, proprio come stanno facendo, dietro di noi, in quell'ora stessa, i nostri stessi compagni. Strana cosa. Un'idea simile non mi era mai venuta alla mente. Ora prendevano il caffè. Curioso! E perché non avrebbero dovuto prendere il caffè? Perché mai mi appariva straordinario che prendessero il caffè? E, verso le 10 e le 11, avrebbero anche consumato il rancio, esattamente come noi.

Forse che il nemico può vivere senza bere e senza mangiare? Certamente no. E allora, quale la ragione del mio stupore? Ci erano tanto vicini e noi li potevamo contare, uno per uno. Nella trincea, fra due traversoni, v'era un piccolo spazio tondo, dove qualcuno, di tanto in tanto, si fermava. Si capiva che parlavano, ma la voce non arrivava fino a noi. Quello spazio doveva trovarsi di fronte a un ricovero più grande degli altri, perché v'era attorno maggior movimento. Il movimento cessò all'arrivo d'un ufficiale. Dal modo con cui era vestito, si capiva ch'era un ufficiale. Aveva scarpe e gambali di cuoio giallo e l'uniforme appariva nuovissima. Probabilmente, era un ufficiale arrivato in quei giorni, forse uscito appena da una scuola militare. Era giovanissimo e il biondo dei capelli lo faceva apparire ancora più giovane. Sembrava non dovesse avere neppure diciott'anni. Al suo arrivo, i soldati si scartarono e, nello spazio tondo, non rimase che lui. La distribuzione del caffè doveva incominciare in quel momento. Io non vedevo che l'ufficiale.

Io facevo la guerra fin dall'inizio. Far la guerra, per anni, significa acquistare abitudini e mentalità di guerra. Questa caccia grossa fra uomini non era molto dissimile dall'altra caccia grossa. Io non vedevo un uomo. Vedevo solamente il nemico. Dopo tante attese, tante pattuglie, tanto sonno perduto, egli passava al varco. La caccia era ben riuscita. Macchinalmente, senza un pensiero, senza una volontà precisa, ma così, solo per istinto, afferrai il fucile del caporale. Egli me lo abbandonò ed io me ne impadronii. Se fossimo stati per terra, come altre notti, stesi dietro il cespuglio, è probabile che avrei tirato immediatamente, senza perdere un secondo di tempo. Ma ero in ginocchio, nel fosso scavato, ed il cespuglio mi stava di fronte come una difesa di tiro a segno. Ero come in un poligono e mi potevo prendere tutte le comodità per tirare. Poggiai bene i gomiti a terra, e cominciai a puntare.

L'ufficiale austriaco accese una sigaretta. Ora egli fumava. Quella sigaretta creò un rapporto improvviso fra lui e me. Appena ne vidi il fumo, anch'io sentii il bisogno di fumare. Questo mio desiderio mi fece pensare che anch'io avevo delle sigarette. Fu un attimo. Il mio atto del puntare, ch'era automatico, divenne ragionato. Dovetti pensare che puntavo, e che puntavo contro qualcuno. L'indice che toccava il grilletto allentò la pressione. Pensavo. Ero obbligato a pensare.

Certo, facevo coscientemente la guerra e la giustificavo moralmente, politicamente. La mia coscienza di uomo e di cittadino non era in conflitto con i miei doveri militari. La guerra era, per me, una dura necessità, terribile certo, ma alla quale ubbidivo, come ad una delle tante necessità, ingrate ma inevitabili, della vita. Pertanto facevo la guerra e avevo il comando di soldati. La facevo dunque, moralmente, due volte. Avevo già preso parte a tanti combattimenti. Che tirassi contro un ufficiale nemico era quindi un fatto logico. Anzi, esigevo che i miei soldati fossero attenti nel loro servizio di vedetta e tirassero bene, se il nemico si scopriva. Perché non avrei, ora, tirato io su quell'ufficiale? Avevo il dovere di tirare. Se non avessi sentito che quello era un dovere, sarebbe stato mostruoso che io continuassi a fare la guerra e a farla fare agli altri. No, non v'era dubbio, io avevo il dovere di tirare.

E, intanto, non tiravo. Il mio pensiero si sviluppava con calma. Non ero affatto nervoso. La sera precedente, prima di uscire dalla trincea, avevo dormito quattro o cinque ore. Mi sentivo benissimo, dietro il cespuglio, nel fosso, non ero minacciato da pericolo alcuno. Non avrei potuto essere più calmo, in una camera di casa mia, nella mia città.

Forse, era quella calma completa che allontanava il mio spirito dalla guerra. Avevo di fronte un ufficiale, giovane, inconscio del pericolo che gli sovrastava. Non lo potevo sbagliare. Avrei potuto sparare mille colpi a quella distanza, senza sbagliarne uno. Bastava che premessi il grilletto: egli sarebbe stramazza al suolo. Questa certezza che la sua vita dipendesse dalla mia volontà, mi rese esitante. Avevo di fronte un uomo! Un uomo! Un uomo!

Ne distinguevo gli occhi e i tratti del viso. La luce dell'alba si faceva più chiara ed il sole si annunciava dietro la cima dei monti. Tirare così, a pochi passi, su un uomo... come su un cinghiale!

Cominciai a pensare che, forse, non avrei tirato. Pensavo. Condurre all'assalto cento uomini, o mille, contro cento altri o altri mille è una cosa. Prendere un uomo, staccarlo dal resto degli uomini e poi dire "Ecco, sta fermo, io ti sparo, io t'uccido" è un'altra. È assolutamente un'altra cosa. Fare la guerra è una cosa, uccidere un uomo è un'altra cosa. Uccidere un uomo, così, è assassinare un uomo.

Non so fino a che punto il mio pensiero procedesse logico. Certo è che avevo abbassato il fucile e non sparavo. In me s'erano formate due coscienze, due individualità, una ostile all'altra. Dicevo a me stesso: "Eh! Non sarai tu che ucciderai un uomo, così!"

Io stesso che ho vissuto quegli istanti, non sarei ora in grado di rifare l'esame di quel processo psicologico. V'è un salto che io, oggi, non vedo più chiaramente. E mi chiedo ancora come, arrivato a quella conclusione, io pensassi di far eseguire da un altro quello che io stesso non mi sentivo la coscienza di compiere. Avevo il fucile poggiato, per terra, infilato nel cespuglio. Il caporale si stringeva al mio fianco. Gli porsi il calcio del fucile e gli dissi, a fior di labbra:

– Sai... così... un uomo solo... io non sparo. Tu, vuoi? Il caporale prese il calcio del fucile e mi rispose:

– Neppure io.

Rientrammo, carponi, in trincea. Il caffè era già distribuito e lo prendemmo anche noi.

da E. Lussu, *Un anno sull'Altipiano*, 1945, Einaudi